



STORIA ROMANA

Scienze dei Beni culturali; Storia

Trentunesima lezione:
«Processi e censura nelle fonti retoriche
di età augustea e tiberiana»

09-05-2022

A partire dall'età triumvirale e, in seguito, durante il principato di Augusto e i primi anni di quello di Tiberio, le scuole di retorica sembrano costituire l'unico spazio di discussione rimasto per argomenti oramai banditi dai luoghi tradizionalmente deputati al dibattito [...] Gli esercizi declamatori consentivano di trattare, seppure in forma camuffata e allusiva, tematiche e argomenti che potevano risultare politicamente inopportuni o ideologicamente scorretti, nonché di amplificare opinioni e valutazioni, riguardanti sia l'attualità sia la storia più recente, che sarebbero state altrimenti relegate nell'ambito di una storiografia e di un'aneddotica per lo più di nicchia [...] Le esercitazioni divennero non solo il principale veicolo di trasmissione dei codici di comportamento ritenuti appropriati per i cittadini romani dei ceti superiori, ma anche il mezzo attraverso il quale quegli stessi codici culturali venivano messi in discussione»



Ma, penso, quest'uomo nuovo di Arpino, parente spirituale di M. Crasso², imita la gloria di quello, spregia l'inimicizia dei nobili, ama la patria, non si lascia distogliere dalla verità nè per intimidazione nè per favori, è tutto pura amicizia e virtù. Tutt'altro, invece: è un uomo quanto mai fatuo, supplice coi nemici, arrogante con gli amici, ora di questo ora di quel partito, leale con nessuno, senatore incostante, oratore prezzolato: non ha parte del corpo immune da sceleratezze, fatua ha la lingua, rapacissime le mani, smisurata la gola, pronti alla fuga i piedi; turpissime, poi, le parti che il pudore vieta di nominare³.

E, pur essendo così spregevole, osa proclamare: « O Roma fortunata, nata sotto il mio consolato! ». Fortunata sotto il tuo consolato, Cicerone? Sfortunata e misera, piuttosto, essa che allora dovette subire una ferocissima proscrizione, quando tu, in clima di rivoluzione, costringevi tutti i galantuomini terrorizzati a soggiacere alla tua crudeltà, quando tutti i processi e tutte le leggi erano in arbitrio tuo, quando tu, violando la legge Porcia⁴ e abolendo la libertà, avevi riservato a te

solo il diritto di vita e di morte su noi tutti. Nè ti sembra abbastanza aver potuto far ciò impunemente, anzi lo ricordi continuamente in tono di biasimo, sicchè non è lecito a costoro seppellire nell'oblio il passato servaggio. Ti prego, Cicerone: sia pur vero che tu hai compiuto e realizzato ciò che volevi: ma è sufficiente che noi l'abbiamo tollerato! Pretenderesti ancora di riempirci le orecchie col tuo sarcasmo, di perseguitarci con fastidiosissimi versi? « Cedano le armi alla toga, ceda del pari il lauro alla lingua »¹: come se tu avessi compiuto in toga, e non in armi, ciò di cui ti vai gloriando; come se — titolo a parte — ci fosse qualche differenza apprezzabile fra il tuo consolato e la dittatura di Silla!

VII

Cicerone delibera se bruciare i suoi scritti, avendogli Antonio promesso, in cambio, salva la vita.

1. QUINTO ATERIO. Non potrai sopportare Antonio; il successo rende intollerabile una natura malvagia e nulla eccita chi ama far del male più della consapevolezza dell'ignominia trionfante. È difficile; non lo supporterai, ti dico; ti prenderà il desiderio di provocare ancora la sua avversione per te, fino a voler la tua morte. Io mi sento bene al di sotto di Cicerone, e tuttavia sopravvivere in questo modo non mi darebbe solo disagio ma anche vergogna. — Non ami forse il tuo genio almeno per questo, che Antonio lo odia più che non odi te? È evidente ch'egli ti fa grazia della vita dopo aver trovato il modo di cancellare tutto il tuo passato. — Questa proposta d'Antonio è più crudele della sua proscrizione. Il tuo ingegno era la sola cosa sulla quale le armi dei triumviri non avessero alcun potere; ma Antonio ha trovato il modo di far proscrivere da Cicerone quel ch'egli non poteva proscrivere con Cicerone.

T'esorterei, Cicerone, a stimare di più la vita, se la libertà avesse ancora il suo posto nella città, se nella libertà avesse il suo posto l'eloquenza, se le armi civili non ne lavassero ogni ricordo dai nostri cervelli¹. E ora, per farti comprendere che nulla v'è oramai di meglio che morire, Antonio ti promette la vita. — Pende affissa la tavola della nefanda proscrizione: tanti ex-pretori, tanti consolari, tanti cavalieri sono già stati uccisi; vien lasciato vivere solo chi può

4. PUBLIO ASPRENATE. Per ottenere che Antonio risparmi Cicerone, sarà Cicerone stesso a infierire sulla propria eloquenza? — Ma che cosa ti promette quest'accordo? Forse il ritorno di Pompeo e di Catone o di quell'antico Senato della repubblica, il più degno uditorio della parola di Cicerone? — Molti che pure amavano la vita furono soverchiati da un intimo disagio; altri invece pronti a morire strappò alla morte l'ammirazione destata dalla loro intrepidità⁹ e gli fu causa di vita lo stesso voler fortemente morire. — Lascia al popolo romano il diritto di contrapporre le sue promesse a quelle d'Antonio: Antonio ti promette pochi anni se brucerai i tuoi scritti; se rifiuterai di bruciarli l'amore del popolo romano ti promette tutti gli anni futuri.

5. POMPEO SILONE. Che valore ha un calcolo che ci fa perdere l'eloquenza di Cicerone per affidarci alla lealtà d'Antonio? — E tu chiami clemenza la morte inflitta al genio di Cicerone? — Crediamo pure ad Antonio, Cicerone, se hanno fatto bene i suoi creditori ad affidargli il loro denaro, Bruto e Cassio ad affidargli la causa della pace¹⁰. Un uomo reso folle dalla natura e dai tempi, che, fra un amore scenico e l'altro, s'immerge con trasporto nel sangue cittadino; un uomo che ha dato in pegno la repubblica ai suoi creditori, la cui gola non si sentiva saziata dai beni di due cittadini eminenti¹¹, di Cesare e di Pompeo! Ti ricordo le tue parole, Cicerone: «A chi può esser cara una salvezza che Antonio può dare o togliere a sua volontà?»¹². Non valc la pena di salvar Cicerone per doverne la salvezza ad Antonio.

SUASORIE

di Gino Funaioli - Enciclopedia Italiana (1936)

Declamazioni che sulla base del quesito, se una cosa sia da fare o no, consistono nel consigliare e nello sconsigliare (*suadere ac dissuadere*, Quintil.), e insieme alle *Controversiae* formano, dopo morta l'eloquenza pubblica al principio dell'impero, la nuova eloquenza di scuola, presumendo di rappresentare fra i tre generi, in cui si divide l'eloquenza antica, il deliberativo. Esse pongono sotto gli occhi immaginarie situazioni di personaggi della storia o del mito, e di fronte ad esse o un oratore che si rivolge a supposti ascoltatori o lo stesso personaggio storico o mitico che parla per monologo.

CONTROVERSIA

di Achille Beltrami - Enciclopedia Italiana (1931)

È propriamente la quaestio cui verte la discussione delle parti contendenti in una causa giuridica (*controversia vera*). Poi, sostituitasi l'eloquenza della scuola a quella del foro, fu uno dei due generi di *declamationes*, su un supposto dibattito giudiziario (*controversia ficta*) che o riprendeva una causa celebre, discussa in tribunale, con l'aggiunta di qualche nuova complicazione giudiziaria, o agitava in maniera enfatica il pro e il contro di casi complessi e inverosimili.

IV

IL NIPOTE NATO DA UNA MERETRICE RICONOSCIUTO DAL NONNO

Un padre ripudiò uno dei suoi figli e il figlio ripudiato andò a vivere in casa d'una meretrice¹; da lei ebbe un figlio e lo riconobbe. Ammalatosi, mandò a chiamare suo padre; quando venne gli affidò il figlioletto e spirò.

Dopo la sua morte il padre ha adottato il bambino². Viene accusato di demenza dall'altro suo figlio.

In questa controversia LATRONE disse qualcosa che poteva nuocere non alla causa ma a lui. Declamava alla presenza di Cesare Augusto e di Marco Agrippa e s'era sparsa proprio in quei giorni la voce che Augusto stava per adottare i figli d'Agrippa, Lucio e Gaio, ch'erano anche i suoi nipoti²⁰. Marco Agrippa era di quelli che sono saliti ai ranghi più alti ma non vi sono nati. 13. LATRONE, nel sostenere la parte del figlio, giunto all'argomento dell'adozione uscì a dire: «Ora costui, che proviene dal più basso, s'inserisce con l'adozione nel rango più alto» e altre cose analoghe. Mecenate, bisbigliando fra i denti, cercò di fargli capire ... che Cesare aveva fretta e ch'era tempo di concludere. Alcuni anzi ci videro una malignità di Mecenate che, con quel suo bisbigliare, non avrebbe distratto Cesare dalla parole di Latrone, ma gliele avrebbe fatte notare²¹.

Ma sotto il divino Augusto c'era tanta libertà di parola che, sebbene Agrippa fosse allora al sommo della potenza, non mancava chi gli rinfacciasse la sua nascita. S'era chiamato in origine Vipsanio Agrippa, ma aveva poi eliminato il nome Vipsanio come segno dell'umile origine paterna, e si faceva chiamare semplicemente Marco Agrippa. Successe una volta, mentre difendeva un accusato, che uno degli avvocati d'accusa lo chiamasse: «Agrippa, Marco e quel che sta in mezzo fra i due» — voleva intendere Vipsanio —; e subito uno del pubblico a gridare: «Qui tutti! Agrippa, te la vedrai brutta²² se non risponderete a tono, tu, Marco e l'altro».

Mi sembra degno d'ammirazione il divino Augusto, al cui tempo tutto questo era possibile, anche se non riesco a sentir pietà per quei tali che preferiscono perder la testa piuttosto che l'occasione d'una frase d'effetto. Meritava invece pietà il povero Latrone, che non poté nemmeno scusare la sua topica. Non c'è nulla di più imbarazzante che recare un'offesa che poi, a volerla scusare, rischia d'aggravarsi²³.

4. Mi chiedete di TITO LABIENO. Declamava, non in pubblico, ma egregiamente. Non ammetteva il pubblico sia perché non s'era ancora diffusa quest'abitudine⁸, sia perché gli pareva di doversene vergognare come d'una frivola esibizione d'ingegno. Affettava infatti un cipiglio di censore, sebbene l'animo suo fosse ben diverso. Era un grande oratore che aveva superato molti ostacoli per aprire la via della fama a un talento che la gente riconosceva quasi suo malgrado. Era molto povero, molto malfamato, molto odiato. Dev'essere ben grande un'eloquenza che riesce a piacere a un uditorio maldisposto. Se è vero che il favore del pubblico rivela gl'ingegni, che il favore li alimenta, quanta dev'essere la forza d'un ingegno che irrompe così fra gli ostacoli. E non v'era nessuno che, anche tutto rimproverando all'uomo, non rendesse omaggio al talento. 5. Sotto la patina dell'oratoria antica c'era il vigore della nuova; uno stile intermedio fra il gusto dell'età nostra e della precedente, che ambedue le parti potevano rivendicare; una libertà di parola così grande da oltrepassare il nome e il significato di libertà, che l'aveva fatto chiamar Labieno per quel suo mordere senza distinzione uomini e ceti. Anche lo spirito, pur fra i vizi, era grande e, a somiglianza del temperamento, impetuoso: in così lunga e profonda pace non aveva ancora depresso gli spiriti pompeiani.

Per lui fu escogitato, per la prima volta, un nuovo genere di pena: i suoi avversari riuscirono a far bruciare tutti i suoi libri: un esempio nuovo e mai visto di far morire le opere dell'ingegno. 6. Fortunati noi tutti che codesto modo crudele d'infierire sugl'ingegni sia stato trovato dopo il tempo di Cicerone; pensiamo un po' a quel che sarebbe successo se ai triumviri fosse venuta l'idea di proscrivere con Cicerone anche il suo genio. Quant'è grande, uomini folli, la pazzia che vi agita! Non bastano, evidentemente, alla vostra crudeltà le pene già note; cercate a vostro danno nuovi modi di perdervi e se vi sono dei beni che la natura ha sottratto a ogni patimento, come il talento e la fama, voi trovate la maniera di far subire anche a quelli i danni dei corpi. 7. Accender le fiamme sotto le opere del talento e perseguire le testimonianze della nostra cultura è segno d'una crudeltà grande, che non si sazia di nessun'altra materia. Siano rese grazie agli dei che l'uso d'infliggere tali supplizi agl'ingegni è cominciato quando già erano venuti meno gl'ingegni.

Sono, gli dei immortali, lenti forse ma sicuri vindici del genere umano e fanno ricadere i grandi esempi sul capo di chi li inventa; in un giustissimo avvicendamento di sofferenze quel che ciascuno ha inventato a danno altrui lo espia spesso a suo danno⁹. Gli scritti dell'uomo che aveva pronunciato quella sentenza contro gli scritti di Labieno furono bruciati a loro volta vivo ancora l'autore, con un esempio che non si può chiamar più malvagio perché dato su di lui.

Labieno non sopportò l'ingiuria e non volle sopravvivere al suo talento: si fece portare e rinchiudere nella tomba dei suoi avi, certamente perché temeva che fosse negato al suo corpo il fuoco che aveva consumato la sua gloria. 8. Mi ricordo che un giorno, mentre leggeva una sua opera di storia¹⁰, arrotolò gran parte del libro dicendo: «Le pagine che tralascio si leggeranno dopo la mia morte». Quanta libertà ci doveva essere in quelle pagine se anche Labieno n'ebbe timore. Nei giorni in cui il decreto del Senato condannava al fuoco i suoi libri si diffuse una bella e nobile frase di Cassio Severo, un uomo che Labieno detestava: «Ora bisogna bruciar vivo anche me, perché li so a memoria».

LIBER QUARTUS

PRAEFATIO

Seneca Novato, Senecae, Melae filiis salutem.

1. Quod munerarii solent facere, qui ad expectationem populi detinendam nova paria per omnes dies dispensant, ut sit, quod populum et delectet et revocet, hoc ego facio: non semel omnes produco; aliquid novi semper habeat libellus, ut non tantum sententiarum vos sed etiam auctorum novitate sollicitet. Acrior est cupiditas ignota cognoscendi quam nota repetendi. Hoc in histrionibus, in gladiatoribus, in oratoribus, de quibus modo aliquid fama promisit, in omnibus denique rebus videmus accidere: ad nova homines concurrunt, ad nota non veniunt. 2. Non tamen expectationem vestram macerabo singulos producendo: liberaliter hodie et plena manu faciam.

LIBRO QUARTO

PREFAZIONE

Seneca ai suoi figlioli Novato, Seneca, Mela.

1. Faccio come quegli impresari di spettacoli¹ che, per tener desta l'attesa del pubblico, presentano ogni giorno una nuova coppia di gladiatori perché vi sia sempre qualche attrazione che lo diverta e lo richiami; nemmeno io presento i miei tutti in una volta: questo mio libro deve aver sempre qualche novità, per non interessarvi solo con nuovi concetti² ma anche con nuovi autori. Il desiderio di veder cose nuove è più acuto di quello di ritrovar le già note. Lo vediamo coi gladiatori, cogli attori, cogli oratori appena una nuova fama si profila, lo vediamo insomma dappertutto: a veder nuovi spettacoli la gente s'accalca, ai già noti non viene. 2. E non voglio nemmeno esasperar la vostra attesa col presentarveli a uno a uno: oggi vi servirò generosamente, a piene mani³.

Suet.
Aug. [32] Molti disordini, di effetto deprecabilissimo, a danno e rovina della città, o erano rimasti per le abitudini e gli abusi delle guerre civili, o, anche, si erano introdotti in tempo di pace. Infatti moltissimi briganti in tutta libertà, circolavano armati, per difendersi, essi dicevano; e viaggiatori venivano rapiti in aperta campagna e internati negli ergastoli dei proprietari terrieri, senza discriminazione, liberi o schiavi che fossero; e molte bande si formavano, sotto l'apparenza di associazioni nuove, in realtà per commettere qualunque atto di delinquenza. E dunque impedì il brigantaggio di strada disponendo posti di guardia in luoghi opportuni; fece ispezionare gli ergastoli; sciolse le associazioni, tranne quelle antiche e legittime. [2] Bruciò i registri degli antichi debitori dell'erario di cui specialmente ci si serviva per tessere intrighi: i luoghi pubblici dell'Urbe, che erano tali non di sicuro diritto, li aggiudicò a chi li occupava; cassò i processi di quegli accusati, che tutti i giorni erano citati in tribunale, e che a null'altro approdavano fuor che a procurare piacere ai loro avversari con la vista delle vesti squallide¹: e stabilì la condizione che, se alcuno li volesse ancora far comparire davanti ai giudici, fosse esposto al pericolo di subire la stessa pena. Perchè nessun delitto restasse impunito e nessuna pratica non risolta fra un ritardo e l'altro, fissò, per la trattazione delle cause, altri trenta giorni che erano occupati dai ludi onorari³.

[3] Alle tre decurie di giudici ne aggiunse una quarta, a cui volle si desse il nome di « ducenari »⁴, tratta dai cittadini di censo minore, per giudicare le cause riguardanti somme più lievi. Scelse giudici che avessero almeno ventinove anni compiuti, cioè cinque anni di meno⁵ di quanti per consuetudine se ne richiedevano. E poichè molti cercavano di sottrarsi all'ufficio di giudice, si decise a concedere che le singole decurie a turno godessero di un periodo di vacanze ogni anno e che le cause che si solevano trattare a novembre e a dicembre venissero tralasciate. [33] Personalmente amministrò la giustizia con assiduità e talvolta sino a che si faceva notte; quando non si sentiva bene di salute, faceva disporre la sua lettiga davanti al tribunale o, anche, rendeva giustizia stando in casa a letto. E la giustizia amministrò non solo con estrema diligenza ma anche con indulgenza grande: si dice che ad uno, accusato e convinto di parricidio, per non doverlo condannare ad essere cucito nel sacco (pena riservata ai rei confessi), rivolgesse l'interrogazione in questi termini: — Non l'hai mica ucciso tu, tuo padre, vero? —; [2] un'altra volta, in un processo per un testamento falso in cui tutti i testimoni erano considerati responsabili per la legge Cornelia, ai giudici fece consegnare contemporaneamente non solo due tavolette, una per l'assoluzione e una per la condanna, ma anche una terza, con cui perdonare a quelli che risultassero essersi indotti a mettere la loro firma perchè ingannati o perchè sbagliatisi.

C. ALBUCIUS SILUS F 11 Suet. *gramm.* 30.5

In un processo di omicidio a Milano.

E un'altra volta rischiò di essere punito mentre difendeva un accusato in un processo di omicidio a Milano di fronte al proconsole Lucio Pisonne; poiché i littori reprimevano le eccessive grida di lode, egli diede talmente in escandescenze che, deplorata la condizione dell'Italia, come se fosse di nuovo ridotta a provincia, invocò inoltre Marco Bruto, di cui era visibile una statua, come promotore delle leggi e difensore della libertà.

CASSIUS SEUERUS

FF 33-37

Contra Nonium Asprenatem (= ORF⁴, n° 174, *ff.* 35-38 e M 1842 *Cassius Severus fr.* 1).

F 36 Suet. Aug. 56.3

Quando Nonio Asprenate, a lui (Augusto) strettamente legato, si difendeva da un'accusa di avvelenamento di cui lo incolpava Cassio Severo, chiese al senato quale ritenesse che fosse il suo dovere.

F 37 Cass. Dio 55.4.1-3

Egli assisté anche un amico che si difendeva in un processo, dopo averlo comunicato al senato: lo fece assolvere e inoltre non solo non si adirò assolutamente nei confronti del suo accusatore, per quanto avesse parlato con troppa libertà, ma lo perdonò quando gli venne davanti a rimproverarlo per il suo modo di comportarsi, rispondendo apertamente che la sua franchezza era necessaria per loro (*scil.* i Romani), in quanto la maggior parte di loro era disonesta.

T 74

Tac. *Ann.* 1, 72, 3. Per primo Augusto istruì processi sui libelli diffamatori sulla base di quella sua legge, spinto dalla sfrenatezza di Cassio Severo, che aveva diffamato con scritti insolenti uomini e donne illustri [...].

Su Clutorio Prisco

O senatori, se badassimo solamente a ciò, ovvero con quali parole nefaste Clutorio Prisco ha insozzato il proprio animo e le orecchie degli uomini, non basterebbero contro di lui né il carcere né il laccio e nemmeno le torture che si praticano sugli schiavi. Se invece i delitti e i misfatti sono senza misura, ma la moderazione del principe e gli esempi vostri e degli antenati tengono a freno i castighi e le punizioni, e se le sciocchezze sono differenti dai delitti come le parole dalle male azioni, allora esiste la possibilità di esprimere un parere in virtù del quale costui non goda dell'impunità per la sua colpa e contemporaneamente noi non ci pentiamo della clemenza e della severità dimostrate. Sovente ho udito il nostro principe che esprimeva rammarico se qualcuno aveva anticipato un suo atto di misericordia dandosi la morte. Clutorio è vivo: se si salverà, non costituirà pericolo per lo stato, se verrà ucciso non sarà considerato un esempio. I suoi lavori, se sono pieni di follia, sono però anche vuoti e inconsistenti; e non si potrebbe certo temere alcunché di serio o pericoloso da una persona che, nel rivelare i suoi stessi misfatti, si attaccò agli animi delle donnette e non degli uomini. Nondimeno se ne vada da Roma e, dopo esser stato privato dei beni, sia esiliato: formulo questa proposta come se fosse sottoposto alla legge di lesa maestà.

In senato contro il cavaliere Lucio Ennio (?)

Tac. Ann. 3.

70. Si diede poi udienza a una delegazione di Cirene e Cesio Cordo fu condannato per concussione¹, dietro accusa di Ancario Prisco². Ma Cesare non lasciò sottoporre a processo di lesa maestà il cavaliere romano Lucio Ennio³, accusato di aver fuso una statua d'argento dell'imperatore per ricavarne oggetti d'uso comune. Con la solita finzione di libertà, si oppose apertamente Ateio Capitone⁴, sostenendo che i senatori non si dovevano defraudare del diritto di giudicare e che un gesto tanto sciagurato non andava lasciato senza gravi conseguenze. Tiberio poteva pur essere mite nel suo risentimento, ma non doveva perdonare gli insulti allo Stato.

Tiberio afferrò il tono del discorso, dove le parole andavano oltre il pensiero, e mantenne l'opposizione. E Capitone acquistò un maggior grado di infamia. Uomo dotto nel diritto umano e divino, infangava in tal modo la sua valida attività politica e la sua professione privata.